

Poetiche e politiche del ricordo

Memoria pubblica delle stragi nazifasciste in Toscana

A cura di Pietro Clemente e Fabio Dei



Carocci editore

REGIONE TOSCANA



Giunta Regionale

Gerarchie di memorie.

Le narrazioni della strage nazifascista di civili a Crespino del Lamone, Fantino, Lozzole e Campergozzole

di *Valeria Trupiano*

A Ebe

Il racconto dice sempre meno di quanto sa, ma
spesso fa anche sapere più di quanto non dica.

G rard Genette

I

Raccontare

A Crespino del Lamone il 17 luglio 1944 i nazifascisti hanno compiuto una strage che ha decimato la popolazione: sono state uccise 44 persone. Ci  che sapevo, prima di svolgere la ricerca antropologica sulla memoria di questo tragico evento, consisteva in una frase di due righe che difficilmente un esterno al paese e agli eventi avrebbe potuto allungare di molto. Il ricordo di questo eccidio, infatti, varca di poco e raramente i confini della zona, mentre al loro interno, come dopo avrei capito,   parte integrante della memoria e della vita comunitaria.

Arrivavo a Crespino del Lamone nell'estate del 2002¹ per capire cosa fosse successo in quel 17 luglio di cinquantotto anni prima e, soprattutto, dopo quella data. Indagando come il *ricordare* e il *raccontare*² la strage congiungono l'estate del 1944 ai nostri giorni volevo cogliere il *senso* di quel drammatico evento racchiuso nelle esperienze di chi l'ha vissuto e costantemente lo rielabora raccontandolo.

Le narrazioni infatti sono, allo stesso tempo, esito e interpretazione degli eventi narrati: sono originate da quegli eventi e, allo stesso tempo, ne costituiscono un'interpretazione. Nelle narrazioni della strage cercavo di capire come la strage avesse condizionato la vita della comunit  e come quest'ultima ne avesse prodotto la storia.

Per circa un mese mi sono aggirata tra gli eventi pubblici della memoria ufficiale, catturandone immagini e documenti, tra le vicissitudini e le contraddizioni di quelle private, attivando ricordi e azioni, vivendo tra le tensioni e le emozioni che ne sono scaturite, investita da bisogni di memoria e volont  d'oblio. Tante le voci, le prospettive, i vissuti dello stesso evento da me trovati o prodotti sul campo di ricerca: storie ripetute e storie non dette, storie ricordate e storie dimenticate, storie domandate e storie non ascoltate, storie che si sono sostituite ad altre, storie scritte e storie orali, storie pubblicate e storie appuntate su una pagina di quaderno, storie declamate da un pulpito e storie sussurrate in un registratore. Storie che coesistono pur se diverse e contraddittorie. «La verit  non   una situazione data una volta per tutte, come non lo   un fatto»³.

Ci  che mi interessava erano proprio le molte versioni sulla strage, i loro rapporti reciproci, le ragioni di questa molteplicit . Collocandomi nel vivo delle situazioni sociali in cui questo repertorio viene utilizzato mi rendevo conto che «possiamo guar-

dare al passato in modi diversi. Per gli storici il passato è un “paese straniero” che possiamo ricostruire dalle tracce che esso ha lasciato dietro di sé. Oppure è possibile esplorare come il passato “sono io”»⁴. Una ricerca sulla memoria è, in primo luogo, una ricerca nel presente sul presente.

La mia stessa ricerca, il mio essere lì a domandare e registrare dialoghi, a cercare e raccogliere documenti, produceva e rappresentava circostanze a cui si legavano narrazioni. In questa prospettiva andava emergendo un rapporto dinamico tra l'uso sociale delle narrazioni e l'autorità attribuita ad alcune di esse. Quanto più le storie venivano presentate e utilizzate come versione dei fatti attendibili e importanti, tanto più esse mi apparivano caratterizzate da determinate prassi narrative, generi, retoriche, autori, supporti di diffusione, contesti di circolazione e uso. Il repertorio delle narrazioni della strage si presentava strutturato in una sorta di gerarchia affatto statica: una dinamica del farsi e dell'ufficializzarsi della memoria della strage in cui l'interazione tra oralità e scrittura mi appariva centrale. All'apice di questa gerarchia la “Storia”, verso cui i discorsi orali e scritti tendono, ma che ancora corrisponde a una posizione vuota: la storia della strage di Crespino del Lamone è in costruzione.

Ciò che propongo in queste pagine è una *storia del raccontare* la strage riportando frammenti di testi, orali e scritti, relativi all'eccidio e illustrandone genesi e rielaborazioni, contesti di produzione e uso, autori, fruitori e, soprattutto, retoriche e prassi narrative. L'analisi delle narrazioni, dunque, mediante l'approccio antropologico, si apre ai contesti in cui sono e sono state utilizzate. È nelle situazioni sociali che alcune *storie* stanno divenendo *Storia*.

2

La strage

Le vicende redazionali del testo di cui riporto un frammento iniziale qui di seguito sono particolarmente interessanti per il ruolo che esso ha assunto nella costruzione della storia della strage da quando fu perpetrata fino a oggi: scritto nel 1945, è stato pubblicato nel 1984 e successivamente, in un altro libro, nel 1994.

È uno scritto di Mario Nati, allora giovane studente universitario. Mario è il figlio di una vittima della strage, Guglielmo Nati, e figura attiva e vivace nell'attività commemorativa locale del primo dopoguerra. Essa si concretizzerà nelle commemorazioni annuali, una civile e una prettamente religiosa, e nella redazione di un bollettino, “Le nostre vittime”, dedicato alle iniziative legate all'eccidio e alla sua memoria. Tale attività è promossa e organizzata con entusiasmo e determinazione da don Piazza, il “prete partigiano”⁵ che sostituisce don Trioschi⁶, trucidato assieme ai suoi parrocchiani nella strage.

Ritrovo la copia conforme del testo nell'archivio parrocchiale di Crespino: consiste in tre pagine formato A4 dattiloscritte dal titolo *CRONISTORIA. Relazione sulla rapresaglia nazista avvenuta in questo paese il 17 LUGLIO 1944*. La prima volta che questo testo viene pubblicato, con data 25 settembre 1945, è il 1984, data in cui a Marradi, del cui Comune Crespino fa parte, viene consegnata la medaglia d'oro al valore civile. La pubblicazione è *Marradi nella Resistenza. Testimonianze e sacrifici*⁷, libro che trovo nella biblioteca di Marradi. È poi nuovamente ripreso e pubblicato in *Estate di fuoco*⁸, edito nel 1994, autore l'attuale parroco di Crespino, e considerato, *in loco* così come tra

gli storici che si interessano a questi argomenti, *il libro sulla strage di Crespino*. È soprattutto dal 1994, dunque, che lo scritto di Mario ha rappresentato una ricostruzione dei fatti significativa in paese e per il paese.

Nelle due pubblicazioni il dattiloscritto subisce delle modifiche. Il frammento che qui riporto è ripreso dall'originale e corrisponde in larga parte a quello pubblicato nel 1994.

Già varie volte, in quella torbida estate del '44, si erano avute severe perquisizioni, da parte dei Tedeschi nel paesetto di Crespino. Venivano con le armi in pugno e con certe facce da far rabbrivire i più forti: penetravano nelle case, frugavano, mettevano a soqquadro ogni cosa e chiedevano insistentemente, in cattivo italiano, dove fossero armi e ribelli. In tali perquisizioni non mancava mai il saccheggio: è vero che ogni famiglia, prevedendo quei tristi giorni, aveva costruito un proprio rifugio, ma quei soldatucci portavano via tutto ciò che trovavano, anche sciocchezze, e spesso, scrutando i muri e gli impiantiti delle case, rinvenivano pure i nascondigli creduti sicuri. – Purtroppo ogni popolo che ha conosciuto l'invasione germanica, sa che nei Tedeschi vive ancora tutto lo spirito vorace ed aggressivo dei loro antenati, di quelle orde barbariche che molti secoli innanzi scendevano nel nord a depredare le province del cadente impero di Roma.

Una delle più accanite perquisizioni si ebbe il 15 Luglio di quello stesso anno. – Era di Sabato. – Gli uomini avevano in gran parte abbandonato il villaggio – quel famigerato giorno in cui scadeva il clemente bando di Mussolini – ero fuggito nelle località denominate «Laghi» solo le donne erano rimaste in paese per difendere le loro case dal saccheggio e dalla rovina: perciò ho potuto risolvere tutti i particolari di quelle tragiche giornate di mia madre, che ne fu testimone oculare⁹.

La relazione è redatta in terza persona: modalità retorica oggettivante che rende il testo autonomo dal suo autore, una cronaca di quello che accadde in quei giorni. Quest'esigenza era motivata probabilmente da intenti comunicativi visto che, come mi dice il parroco in un'intervista, «lui sicuramente quello scritto l'aveva fatto non solo per accogliere memoria ma sicuramente per, siccome lui aveva della corrispondenza con altri, hai capito, a chi gli chiedeva come erano avvenuti i fatti, sicuramente lui cercava di farglielo conoscere, di farglielo sapere»¹⁰. Nello stesso tempo però lo stile espositivo è saturo di aggettivi e commenti a tratti lirici che risentono probabilmente degli studi classici del giovane, ma che sottolineano indubbiamente la drammaticità degli eventi. Esprime il *pathos*, il miscuglio di forti emozioni che il giovane studente, a un anno e due mesi dall'assassinio del padre nella strage, doveva provare. La partecipazione emotiva comunicata può essere inoltre motivata dal fatto che Mario riviva nello scritto episodi di cui fu, seppur da una prospettiva non centrale, quella della "macchia", protagonista.

Nella modalità di costruzione di questo testo credo di rinvenire un modello delle altre narrazioni, noto la somiglianza con quelle da me registrate durante le interviste: la cronistoria della strage costruita con l'esplicita citazione di testimoni che garantiscono la veridicità di quanto descritto e che ci indica l'interesse e il dialogo esistente in paese su quella parte dolorosa della vita della comunità; la sintesi dei fatti e giudizi di cui non si sente la necessità di esplicitare l'autore in quanto percepite e comunicate come espressione della voce collettiva del paese; ricordi personali di episodi vissuti in prima persona da chi racconta che attesta che ciò di cui si sta riferendo è a pieno titolo parte della propria vita e memoria.

Nonostante questa simile modalità espositiva, i contenuti del resoconto spesso divergono da quelli attuali. Mi colpisce in particolare l'inizio del testo: Mario parla di «severe perquisizioni» corredate dal saccheggio ad opera dei soldati tedeschi e subite dalla popolazione di Crespino nell'estate del 1944. Quest'introduzione evoca un clima di tensione tra i nazisti e la popolazione locale e violenze ripetute contro quest'ultima in cui si collocherà il dramma della strage. I soldati tedeschi sono i protagonisti della narrazione di un disordine che, in un crescendo progressivo, sconquasserà la vita del paese con l'eccidio dei suoi abitanti. Come vedremo, resoconti assai più recenti fanno iniziare diversamente la narrazione cambiando protagonisti, contesto e dinamiche, la storia della strage stessa.

Al disordine esistenziale, alla sensazione di casualità drammatica provocata dall'eccidio che ha decimato i capifamiglia del paese, i superstiti, soprattutto donne e bambini, rispondono elaborando un ordine, quello della narrazione. «Una maniera di liberarsi dall'orrore ma anche un tentativo disperato di dominarlo», osserva Carla Pasquinelli a proposito della memoria collettiva dei superstiti della strage di Civitella¹¹. La passività sul piano dell'azione è riscattata dalle vittime sul piano della narrazione di cui ora sono autrici. Il filo del racconto, di questa ricerca di senso per ciò che ha compromesso il senso di ciò che l'ha preceduta, la vita quotidiana prima della strage, insegue un interrogativo, perché?, a cui si risponde con un "chi" che nel tempo cambia volto.

In narrazioni più recenti, infatti, il protagonismo dei nazisti, con la relativa condanna, passa in secondo piano (anche a causa del fenomeno psicologico dell'identificazione con l'aggressore che complica l'elaborazione del lutto di un evento traumatico?)¹² ed emergono nuovi soggetti.

Una delle donne che subì «una delle più accanite perquisizioni» di cui scrive Mario fu l'Ede. Mario parla del 15 luglio, mentre Ede ricorda che avvenne il 14, entrambi ricordano che era sabato. Ede nel 1944 aveva 30 anni e viveva col marito Valerio in una modesta ma adorata casina nei pressi di Crespino. I nazisti gliela bruciarono.

Recentemente Ede scrive un manoscritto dove racconta di quella giornata. Probabilmente è spronata a farlo da don Bruno, parroco di Crespino dal 1963 ad oggi, il quale sta sollecitando la scrittura e la raccolta di memorie sulla strage, che ha in parte inserito nel suo libro, il già citato *Estate di fuoco*.

Il testo di Ede è conosciuto da molti in paese, me ne parlano soprattutto i membri del neonato Comitato dei parenti delle vittime, il quale riunisce abitanti di Crespino imparentati con le vittime della strage e attivi nell'organizzazione di attività legate alle commemorazioni e alla manutenzione del monumento Ossario. Ma questa testimonianza, differentemente dalle altre scritte, si può rinvenire unicamente nell'archivio parrocchiale: non è mai stata pubblicata né circola in paese. È indicativa l'opposizione unanime da parte del Comitato alla proposta di leggere tale testimonianza alla commemorazione del cinquantottesimo anniversario della strage. In essa si accusano esplicitamente e duramente i partigiani locali. Ecco il manoscritto di Ede Vincitori:

Sabato 14 Luglio 1944

Portando le bestie al pascolo incontrai i partigiani che andavano giù all'imbocco della ferrovia per uccidere i tedeschi, mi chiesero se c'erano dei Tedeschi, sentendo queste parole ebbi un presentimento che sarebbe successo cose tremende. Corsi a casa facendo andare via Valerio che

stava mietendo il grano. Sentì gli spari al casello, c'è un ponte che comunica con la galleria, ponte della ferrovia, uccidendo un tedesco¹³ [parte illeggibile] gli altri. Corse il tedesco vivo a Crespino dove c'era il comando riferendo l'accaduto. In pochissimo tempo arrivarono tanti Tedeschi armati e con mitragliatrici, cominciarono a sparare, e cercando i partigiani, non trovandoli si arrabbiarono tanto, dicendo che eravamo tutti banditi, tutti Caput casa fuoco. Intanto sempre coi tedeschi addosso che volevano sapere dove erano passati i partigiani e gli dicevo che erano scappati, dovetti mettere la biancheria sopra i letti vestiti, e loro preparavano misero della polvere infiammabile dappertutto mi dissero che la sera sarebbero tornati se c'era marito, Caput, casa fuoco, dalle 10 di mattina alle 3 del pomeriggio ero sempre accerchiata da loro coi fucili sulla schiena credevo di morire, e raccomandavo l'anima al Signore; Piano piano cominciarono andare via [...]»¹⁴.

Il manoscritto di Ede ricalca il parlato. Ede trascrive fedelmente su una pagina di quaderno, a tratti in modo poco leggibile¹⁵ ma elegantemente barocco, risentendo in ciò dell'età e dei vecchi insegnamenti di bella grafia, i propri ricordi personali di quel sabato che precedette la strage, così come li ha raccontati tante volte in paese ai crespinesi e a me. Ede è schietta e diretta: racconta, come sempre senza mediazioni, ma questa volta per iscritto. La cronaca delle violenze subite dai tedeschi, dell'angoscia, della paura incrocia figure sfuggenti che si inseriscono nei suoi ricordi con ruolo perturbatore, i partigiani. Ed è proprio sulla presenza di questi soggetti nel racconto che verte la delicatezza sociale della testimonianza di Ede. I tedeschi giungono in paese furiosi alla ricerca di quei partigiani che Ede accusa alla fine della sua testimonianza manoscritta: «vidi dove si nascondevano i valorosi partigiani che uccidevano e scappavano lasciando noi ad affrontare i tedeschi»¹⁶.

Molti in paese esprimono lo stesso giudizio di Ede accennando e sussurrando soprannomi, nomi e cognomi di paesani che, mi dicono, si avventurarono tra le montagne fregiandosi dell'appellativo di partigiani ma compiendo in realtà solo rapine ai poderi o attacchi sconclusionati ai nazisti che avevano come unico esito le ripercussioni sulla popolazione, la più drammatica delle quali fu la strage.

In paese, alle mie richieste di informazioni sulla strage mi indicano anche Ede, quindi la sua è presentata come una versione dei fatti accettata dalla comunità. Ma il testo di Ede è troppo esplicito. Da quella lettura a individuare le persone di cui si parla o parenti ad essi prossimi infatti il passo sarebbe troppo breve. Il passato ha ancora dei legami di sangue con il presente. La comunità si è espressa: il manoscritto di Ede rimane chiuso nell'archivio parrocchiale. Si accetta che si parli di responsabilità precise e individuali, ma non che se ne scriva. Il passaggio dall'orale allo scritto è bloccato, a sanzionare il blocco di un altro passaggio di quel racconto: dal discorso privato e personale a quello ufficiale e pubblico. Il giudizio individuale non diviene giudizio storico.

Sono stati tutti i partigiani, perché vedi i partigiani eran di qui della zona, sapevano bene che facendo... sparando alla strada ai tedeschi sarebbe successo questo fatto qui. Hanno seguitato, allora... [...]»¹⁷.

L'inizio di questa intervista è un'accusa ai partigiani della zona chiara, netta, definitiva. Ma in questo caso, e questa differenza è una discriminante, si indica e colpevolizza una categoria, i partigiani, che pure se è ben specifica, in quanto «i partigiani eran di qui

della zona»¹⁸, non consiste in persone esplicitamente individuabili, né tanto meno nei “partigiani” che fecero “la Resistenza”.

Questa è un'intervista che ho realizzato con Pietro Monti, detto Marconi, una delle prime da me prodotte all'inizio del mio soggiorno estivo a Crespino. È la persona che tutti mi dicono di intervistare per la mia ricerca sulla strage. I paesani dunque gli delegano il racconto dei fatti riconoscendone la rappresentatività, è “la voce di Crespino”.

Quando Marconi mi chiede cosa voglio sapere da lui gli dico: «Mi interessa tutto, mi parli della strage»¹⁹ e lui esordisce con il giudizio perentorio che ho su riportato. La causa e quindi la colpa della strage, mi dice, è dei partigiani locali che sparavano ai tedeschi nonostante sapessero che l'esito di questo comportamento sarebbe stato «questo fatto qui»²⁰, la strage. In questo ragionamento iniziale è espressa in sintesi tutta la narrazione seguente. Se seguiamo infatti lo spunto interpretativo di Genette, il quale definisce un racconto «l'espansione di un verbo»²¹, mi sento di affermare che l'intera narrazione di Marconi sviluppa l'affermazione iniziale su riportata, che inoltre, considerata la posizione in cui viene collocata nell'ambito della narrazione, l'incipit, si configura da subito e in maniera chiara e incisiva come coordinata interpretativa di quanto segue. Nell'intervista, infatti, Pietro mi illustra una serie di episodi che hanno i partigiani locali come protagonisti di azioni le cui conseguenze sono sempre, inevitabilmente, le reazioni dei nazisti contro i civili. La strage è l'esito drammatico e consequenziale.

[Il partigiano Beltrami] Che cosa ha fatto, ha preso una bomba a mano, gliela ha tirata [alla Croce rossa] e ha ucciso il tedesco e... insomma tutti e due, l'autista e il ferito. I tedeschi cos'han fatto, il giorno dopo son venuti su, hanno preso uno del contadino perché era una casa colonica, capito, dove erano andati sfollati [i membri della famiglia Beltrami], uno del contadino, il babbo, la mamma, la sorella, li hanno messi nell'aja fuori, nel piazzale e li hanno fucilati e poi han dato fuoco al fienile e ce li hanno buttati dentro...

Quello è stato il guadagno... E poi hanno continuato, hanno continuato, alla fine poi, sai, ormai si sapeva...

[...]

Ma qui te lo dico io, qui guarda se i partigiani non facevano quelle mascalzionate lì, stavamo qui, non ci mandava via i tedeschi, stavamo qui, ci potevano far scappare proprio gli ultimi giorni...

[...]

Ma qui è stato... se non era quel fatto di qui, quel fatto dei partigiani... ed eran tutti del posto...

[...]

e allora con la baionetta gli han tagliato le mani [a un soldato tedesco], si era attaccato alla ringhiera del ponte per reggersi, dice: «Io non ho colpa di niente», dice, «anch'io c'ho dei bambini a casa». I partigiani, i signori partigiani, con la baionetta gli han tagliato le mani e lui è andato di sotto.

Quello è stato... li han fatto tutte quelle bischerate per far ammazzare questa gente qui...

[...]

Perché poi, vedi, i tedeschi, a un certo momento, facevano i rastrellamenti, partivano in cinque seicento tedeschi, facevano i rastrellamenti lungo la montagna. Nessuno mai gli sparava un colpo! Qui, cosa vuoi, qui c'erano la gente che erano a mietere, si sentivano sparare addosso, allora dice: «Non son mica i partigiani, son questi qua. Loro c'hanno le armi nascoste dentro la boscaglia, vanno a prendere le armi, ci sparano addosso, poi vanno a mietere. Aspetta», dice, «adesso si levan noi di mezzo»...

Ecco, vedi, dopo fatto quella rappresaglia i tedeschi, nessuno ha tirato più una fucilata a un tedesco. I signori partigiani che credevano d'esser partigiani!...

[...]

Un giorno, era le 3 [...], dove eravamo noi si vedeva tutta la gola di Crespino. «E» dico «dove vanno? Guarda laggiù, guarda laggiù!». Venivan giù allo scoperto, alle 3 del giorno, con la bandiera rossa in colonna così. Dico: «Se va a arrivare un camion di tedeschi» dico «che se ne accorgano, fanno una carneficina, li ammazzan tutti, da una parte sarebbe meglio, così è finita». Non abbiám finito di dire ancora così, ecco un camion di tedeschi, venivan giù per la strada. I tedeschi hanno visto, cos'han fatto, han lasciato i camion dietro la curva, poi si son venuti giù così sdraiati lungo la strada, quando gli son stati a tiro... c'ha rimesso, chi c'ha rimesso, c'ha rimesso... per fortuna che dentro al fiume ci sono delle rocce che fanno... si sono infilati sotto là i tedeschi, sotto il fiume, non son venuti, però... li han portati giù alla villa di Fantino quaggiù, l'hanno curato e poi l'han fucilato anche lui. E poi son venuti in paese, hanno preso tre o quattro poveri disgraziati che non avevan colpa, li hanno portati giù a Fantino, li hanno bastonati ben bene, e poi li hanno rimandati a casa. Che loro non avevan colpa che non erano mica partigiani, eran gente anziani che eran giù di qui...

E quello, e quello è il guadagno che hanno fatto loro. Se non c'erano loro questa è una zona che noi la guerra non si sentiva. Ci potevamo, quando proprio venivano le cannonate, ci potevamo nascondere un po' sotto una boscaglia, sotto un coso... ma qui è stato un passaggio veloce. Per noi, son stati la nostra rovina, quelli lì e... e... hanno colpa tutto loro di questo. La colpa è tutta di loro...²².

Le riflessioni sulla narrazione di Marconi sono importanti nell'ambito del discorso che sto qui affrontando, in quanto essa rappresenta quello che mi sembra un passaggio centrale nella costruzione della storia della strage.

Coerentemente al ragionamento sviluppato da Marconi nell'incipit, l'andamento del discorso procede attraverso delle connessioni di causa-effetto che ripropongono ciclicamente il medesimo schema: episodi che hanno come agenti i partigiani locali causano violente reazioni dei nazisti contro i civili; la più violenta e drammatica, a dimostrazione di quanto detto, sarà la strage. Questo ragionamento procede secondo quelle modalità che, come ci spiega Walter Ong in *Oralità e scrittura*²³, sono proprie al pensiero e alla comunicazione nelle culture che usano la scrittura: essa permette «di eseguire un esame dei fenomeni e delle affermazioni che si fonda sull'astrazione ed è sequenziale, classificatorio ed esplicativo»²⁴. Ma se traduciamo la narrazione orale di Marconi in testo scritto, registrandola come ho fatto su supporto magnetico e successivamente trascrivendola, e analizziamo la modalità stessa del ragionamento analitico (le sequenze, le classificazioni e le spiegazioni che lo compongono), constatiamo che contraddizioni, lacune, tautologie fanno saltare la logica di causa-effetto con cui Marconi lega gli episodi narrati in modo stringente. Episodi scollegati tra loro, con poche e assenti connotazioni temporali, in cui i partigiani locali sono descritti come protagonisti di azioni contro i nazisti le cui dinamiche sono vaghe, vengono spiegati come cause della strage mediante ragionamenti come «Quello è stato il guadagno... E poi hanno continuato, hanno continuato, alla fine poi, sai, ormai si sapeva [...] Ma qui è stato... se non era quel fatto di qui, quel fatto dei partigiani... ed eran tutti del posto... [...] Quello è stato... li han fatto tutte quelle bischerate per far ammazzare questa gente qui»²⁵.

Analizzando anche narrazioni di altri abitanti della zona, considerate singolarmente così come comparativamente, questo tipo di incoerenze e lacune si moltiplica. Esse

però tendono a essere ignorate in paese, non mettono in crisi la loro ripetizione. Ecco alcune interviste ad abitanti della zona:

RENATO: Perché ne hanno combinate eh [i partigiani]! Là al ponte della ferrovia, chiamato il ponte di Spèdina, anche lì ne ammazzarono uno o due!

MARIO: Li buttarono sotto il ponte.

RENATO: Che, se non hanno cambiato la ringhiera mi ricordo [...] c'erano sulla ringhiera ancora i buchi delle pallottole! [...] E poi scapparono qui a Crespino... E dai uno, dai due, dai tre, uno nel canale e poi l'ultima volta giù a quel fontanone, dice alla Croce rossa ammazzarono un ufficiale tedesco... Bruciavano, ammazzavano, un macello!

[...]

RENATO: E la colpa è tutta di quei bei signori lì! Almeno qui a Crespino loro hanno dato più danno che [?] ²⁶. Perché se loro se ne stavano lassù, vicino a una [?] di faggio al fresco e andavan a chiedere un pezzo di pane a quello e a quell'altro, non erano morti questa gente in quelle condizioni lì! [...] Non importava che i partigiani ammazzassero un tedesco, come dice, non rappresentava nulla! [...] E allora questi tedeschi non le facevano queste rappresaglie, se non venivano disturbati! Certamente, dai una volta, dai due, dai tre... si son stancati e hanno detto: «Ora si fa tabula rasa!» ²⁷.

ALBERTO: Tirarono a questo tedesco e l'ammazzarono. Poco più giù c'era un ospedale, probabilmente via radio chiamarono la Croce rossa. Sembra che abbiano sparato, abbiano buttato una bomba anche lì, però non dovrebbero aver ucciso nessuno perché sennò invece di quattro eran sei, loro avrebbero fatto sessanta, invece di quaranta morti perché allora c'era quella famosa legge «un tedesco dieci civili», questa la sai, no? ²⁸

ROSA: Qui dalle nostre parti poi i nostri partigiani sono stati non carini, non carini. Perché poi era stato detto, l'avevano ripetuto più volte: «uno di noi, dieci di voi». Non dovevano uccidere.

ANNA: «Non andate giù alla strada».

ROSA: «Non andate giù alla strada» che passavano le camionette, passavano questi tedeschi. E loro invece nonostante questo sono andati e da un ponte hanno lanciato delle bombe e... non so, e hanno ucciso... hanno tirato a una camionetta di...

ANNA: ...tedeschi, SS... no, la camionetta della Croce rossa.

ROSA: Della Croce rossa.

ANNA: Perché loro volevano appropriarsi delle armi, semplicemente delle armi. E cercavano questi partigiani di uccidere questa gente di passaggio, questa Croce rossa tedesca...

ROSA: Anche questi partigiani non fecero il suo dovere, vero?

ANNA: Per noi del posto no ²⁹.

CLAUDIO: Ma quello non è così sicuro però?

ISOTTA: Di che?

CLAUDIO: Che quest'azione partigiana abbia causato la reazione dei tedeschi.

ISOTTA: Ma come?!

CLAUDIO: È sicura al 100 per cento?

ISOTTA: Certo! Perché loro dicevano: «Uno dei nostri, dieci dei vostri!»! Han sempre detto in codesta maniera: «Se voi non fate niente a noi, noi non facciamo niente a voi». Questa è una cosa che era stata detta e ridetta. Perché c'erano state queste cose... qui venivano giù, le tradotte venivano, sparatorie... capito com'è?

BRUNO: No, se non facevano quelle bischerate che facevano [?]. Perché tu ammazzi un tedesco te tu che risolvì? ³⁰

La consequenzialità degli eventi viene interpretata e ricostruita discorsivamente secondo un rapporto di causa-effetto: attraverso l'analisi di una concatenazione di cause si giunge a spiegare l'effetto strage. Ma a me pare invece una concatenazione costruita in base all'inverso rapporto cognitivo di effetto-causa: avendo in mente come incipit la strage, vengono riletti e rielaborati a posteriori gli eventi che l'hanno preceduta vedendo in essi delle cause. Il collegamento logico si configura piuttosto come giudizio collettivo; è da quest'ultimo che scaturisce l'ordine in base a cui i fatti vengono narrati.

Il discorso locale sulle dinamiche della strage è, secondo me, un *discorso*, una retorica, più che un *pensiero*, un ragionamento *in fieri*. Consiste cioè in una modalità cognitiva e retorica applicata a posteriori a un repertorio già strutturato di narrazioni e immagini piuttosto che rappresentare un procedimento di cui esse sarebbero l'esito. Non si elaborano tali racconti e ragionamenti, ma li si ricorda pensando, a questo scopo, «moduli mnemonici»³¹, espedienti per ricordare e far ricordare propri alle culture orali: «una certa organizzazione del discorso (temi fissi, formule, proverbi, andamento ritmico ecc.)»³² come il tema della bomba/sparatoria dei partigiani alla Croce rossa tedesca e quello del tedesco gettato dai partigiani giù dal ponte di Spèdina a cui vengono fatte seguire nella narrazione conseguenze funeste, o le formule «a furia di subire gli attacchi dei partigiani i tedeschi si son stufati e hanno fatto la strage» o «un tedesco dieci civili» utilizzata come uno stereotipo; «un tipo particolare di discorso (narrativo)»³³, ricco e vario, in cui si succedono episodi, testimonianze, vissuti personali; «una determinata schematizzazione caratteriale (personaggi “forti”, tipi)»³⁴, vedi i partigiani locali definiti come «questi famosi partigiani», «sbandati», «rapinatori», «rubaformaggi», la concentrazione di tali caratteristiche nella figura del partigiano Beltrami.

Queste frasi ed espressioni fisse, ripetute in paese più o meno allo stesso modo, vengono collegate tra loro in una narrazione di tipo analitico che, come vedremo meglio più avanti, ricalca sempre più la retorica della disciplina storica. La coerenza c'è, ma non va individuata nell'ambito delle narrazioni, siano esse scritte o orali, ufficiali o private, prese tanto singolarmente quanto comparativamente, ma in ogni caso estrapolate dai contesti sociali di cui esse hanno fatto e continuano, costantemente riattualizzate, a far parte. È invece nell'ambito degli specifici contesti sociali in cui si originano e utilizzano le narrazioni che queste ultime vanno prese in considerazione in quanto ne sono parte, esse stesse sono azioni sociali.

Nel caso delle narrazioni relative alla strage in questione, i contesti di riferimento sono cambiati nel tempo lasciando un complesso intreccio di frammenti di giudizi, temi, descrizioni come testimonianze delle tappe più importanti e incisive della storia della memoria della strage, intreccio costantemente riadattato, in maniera altrettanto complessa, alle esigenze, locali e nazionali, del presente: mobile interazione tra passato e futuro da cui emergono i significati delle parole.

Uno di questi contesti è stato ed è quello della costruzione di un capro espiatorio strettamente legato a quello che in Italia è diventato un modello di pensabilità delle stragi, le Fosse Ardeatine, spiegate facendo riferimento al concetto di rappresaglia³⁵.

Nello scenario locale del dopoguerra, inserito in un contesto nazionale in cui i procedimenti giudiziari per individuare i responsabili delle stragi vengono insabbiati fino al 1994³⁶, la giustizia e il significato dell'evento luttuoso e drammatico che ha decimato la popolazione gli abitanti devono trovarli da sé, senza l'aiuto deciso ed

esplicito delle istituzioni nazionali. Ma un tipo di intervento esiste ed è quello delle istituzioni locali: nel caso di Crespino, la Chiesa. Dal dopoguerra a oggi questa istituzione, più di tutte le altre, si è occupata con efficacia di gestire, in varie forme, quell'evento luttuoso. La quotidianità di questa piccola comunità di contadini, carbonai, pastori, caratterizzata da un rapporto pacifico e paternalistico tra padroni e lavoratori, riprende, in un contesto socio-economico in cambiamento³⁷, spronata dalle attività dell'instancabile nuovo parroco don Piazza. Tra queste spicca l'inizio dei lavori per la costruzione del monumento Ossario³⁸ alla cui ombra il borbottio delle vedove, cadenzato dalle due commemorazioni annuali della strage, contribuisce a ridefinire nuovi rapporti in paese. Si configurano due gruppi: "noi", cioè i parenti delle vittime della strage, termine usato come sinonimo di popolazione, di paese, e "loro", il gruppo dei partigiani locali, entità estranea e in opposizione al paese.

La storia della strage di Crespino dunque ha preso forma nell'ambito del canale dell'oralità funzionalmente alle dinamiche della vita sociale del paese. Interagendo con queste ultime, le narrazioni si sono strutturate nel tempo in *topoi*, giudizi ecc., come competenze sociali piuttosto che ragionamenti astratti. «Imparano, non attraverso lo studio in senso stretto, ma mediante una sorta di apprendistato [...] o come discepoli, ascoltando, ripetendo ciò che sentono, padroneggiando i proverbi e le loro combinazioni, assimilando altro materiale formulario, e infine partecipando ad una specie di esame corporativo»³⁹, dice Ong a proposito della trasmissione della conoscenza nelle culture orali. Le narrazioni della strage sono strumenti strettamente legati alla costruzione dell'identità locale: identità di vittime innocenti. Vittime di compaesani che si sono autoestromessi dalle regole del quieto vivere, o presunto tale soprattutto a posteriori, durante l'occupazione nazifascista del paese, i partigiani locali.

«C'è stato il perdono completo»⁴⁰, mi dice un intervistato, ma, a me sembra, tale perdono coincida con l'edificazione di un confine invisibile ma palpabile tra "noi" e "loro" che permette la convivenza condividendo gli spazi senza toccarsi. Gli abitanti hanno cercato e cercano un senso a un evento che per la loro esistenza e dalla loro prospettiva si è irradiato dal centro del paese, ma che è un frammento dell'esplosione di interessi e violenze che hanno disseminato dolore e lutti in tutto il mondo. È nelle dinamiche politiche e belliche mondiali⁴¹ che è possibile rinvenire il perché della strage che gli abitanti di qui cercano all'interno dello spazio del paese e del tempo della quotidianità. Essi ritagliano confini angusti che offuscano la visione complessiva d'insieme⁴² e ne producono di nuovi: "noi" che nell'ambito paesano risulterà l'identità vincente, quella che ha il potere di definire se stessa e circoscrivere "loro" come ciò che non fa parte di sé ma che proprio in quanto tale diviene imprescindibile per la concezione e la definizione della propria identità⁴³.

Oggi è ancora così e quel confine si riproduce chiaramente nelle narrazioni delle stragi.

Per comprendere il senso delle narrazioni, ciò che esse *fanno*⁴⁴ attraverso quello che dicono, esse vanno quindi prese in considerazione in interazione coi contesti sociali in cui si collocano, contesti oggi caratterizzati dalla caleidoscopica coesistenza di veicoli di comunicazione.

I racconti che hanno a che fare con la strage, soprattutto quando divengono ricerca di senso e spiegazione, non possono non confrontarsi con la disciplina storica, le sue

retoriche, i suoi rituali, i suoi supporti di diffusione. Perché ciò che dice Marconi è considerato in paese così importante tanto da essere subito indicato a una ricercatrice che, come me, si reca a Crespino interessata alla strage? Uno dei motivi principali, cerniera tra dimensione orale e scritta, credo si possa rinvenire nel fatto che la testimonianza di Marconi è stata pubblicata⁴⁵.

Ciò che dice Marconi si trova in una rivista locale che tutti in paese conoscono: me la citano in molti e qualcuno me ne porta delle copie per rendermi edotta sulla strage, sulle dinamiche e cause. Qui il suo ragionamento analitico e la sua ricostruzione storica sono usati, cosa resa possibile dai tempi e le modalità dilazionate e suscettibili di revisioni proprie dello scritto, con maggior controllo rispetto all'esposizione orale. Quest'ultima, anche se in parte codificata come lo è l'intervista, risponde immediatamente all'estemporanea situazione pratica da cui scaturisce ed è suscettibile dunque di imprevisti dialogici e relazionali. Ma a me sembra che anche nel caso della redazione scritta questa narrazione utilizzi "moduli mnemonici" che sanciscono la validità di quei ragionamenti scaturiti da una costruzione della narrazione collettiva della strage che, come ho ipotizzato, si è antecedentemente strutturata nella dimensione orale; dimensione affatto analitica, che solo da poco sente l'esigenza di usare supporti cartacei che fissino la memoria fluttuante dei singoli.

Con l'ingresso delle narrazioni nel mondo dei supporti cartacei e delle pubblicazioni a carattere storico, le narrazioni che si incentrano sulle dinamiche della strage esigono di essere raffinate seguendo i temi del dibattito e i modelli della retorica storica; per esempio, analizzando criticamente le fonti che, in mancanza di quelle scritte, possono essere orali, come la testimonianza di chi c'era, per ricostruire svolgimento e cause di un fatto, per enunciare, in una parola, la verità su quel fatto. Usando queste retoriche con i relativi supporti, le narrazioni locali acquisiscono uno statuto di ufficialità e veridicità che spalanca loro un portone: i crespinesi iniziano quel processo che li vede entrare nella memoria nazionale e i loro cari "passare nel valore"⁴⁶ attraverso il rituale della Storia.

18 luglio 1944. Da Fantino a Lozzole: strage ai "Mengacci"

I "cosiddetti" partigiani al ponte di Spèdina, piccolo ponte ferroviario rimasto intatto, catturarono due tedeschi. Uno lo uccisero. Si raccomandava, il poveraccio: «Ho famiglia, ho figli, lasciate-mi la vita!». Lo scaraventarono giù dal ponte, tentò di aggrapparsi ai bordi, gli pestarono le dita, cadde nel burrone, si sfracellò. L'altro tedesco riuscì a scappare e a dare l'allarme.

I tedeschi non reagirono, né fecero rappresaglie quella volta. Una fonte autorevole testimonia che a Ronta era sfollata da Firenze con la famiglia una nobildonna tedesca; costei convinse il comandante tedesco a non intraprendere rappresaglie e lui promise, purché non si verificassero altri attentati.

Allora abitavo a Campo d'Abbia dove inizia la mulattiera per gli Ortacci e Poggio al Tiglio. Da casa mia passava la linea telefonica tedesca che collegava Crespino a Vicchio e una volta al giorno due tedeschi la controllavano, si fermavano da noi per dissetarsi e riposarsi un po'. Pochi giorni prima dei 17 luglio avvertirono: «Dite a Crespino che la smettano di fare stupidaggini, altrimenti arriveranno altri camerati (le SS, le famose Schutz Staffen, letteralmente squadre di protezione) e allora sarà un disastro». Ma l'avvertimento non bastò⁴⁷.

Anche qui, come nell'intervista, Marconi esordisce, nel raccontare la strage, facendo subito entrare in scena i partigiani, anzi i "cosiddetti" partigiani, anticipando il giudi-

zio negativo su questi personaggi che poi il seguito del racconto chiarirà motivandolo mediante un mix di descrizioni in terza persona, come l'uccisione brutale del tedesco ad opera dei partigiani al ponte di Spèdina e la magnanima assenza di reazione da parte dei tedeschi grazie all'intercessione di una donna, e descrizioni del proprio vissuto, come l'avvertimento dei tedeschi. La presenza di aggettivi qualificativi e di particolari descrittivi mostra al lettore scene vissute in prima persona, situazioni descritte seguendo dettagli visivi ed emotivi che esperienze traumatiche incidono nella memoria. L'innesto del racconto in prima persona, poi, sancisce lo statuto di testimonianza della narrazione. Il resto è già scritto: un'altra azione dei "cosiddetti" partigiani causerà, come infatti accade, la strage ad opera dei nazifascisti: «E difatti successe!»⁴⁸, mi dirà Marconi durante una videointervista (cfr. trascrizione di seguito). Il nucleo logico sembra essere, ancora una volta, questo; ancora una volta, il ragionamento analitico sembra preoccuparsi di altri aspetti piuttosto che dell'analisi, sembra procedere a ritroso: in funzione della strage si ricostruiscono gli eventi ad essa antecedenti.

Questo procedimento mi pare evidente nella videointervista che trascrivo qui sotto, in cui le retoriche di costruzione del dato storico si sfaldano entrando in collisione una con l'altra in una situazione, quella della videointervista, che le decontestualizza dai propri supporti e contesti abituali, permettendo all'osservatore-ascoltatore dietro la telecamera di intravedere i fili che collegano quei testi scuciti.

Ad essa partecipano Marconi, Arturo Frontali, che ha redatto l'articolo in cui è inserita la testimonianza di Marconi, e Francesco Cappelli, ex archivistica di Marradi e anch'egli, come Frontali, intellettuale locale interessato alla ricostruzione delle dinamiche della strage.

L'8 agosto 2002, con Marconi, Frontali e Cappelli mi reco al ponte di Spèdina in cui avvenne lo scontro tra partigiani e tedeschi di cui parla e scrive Marconi e riprendo con la telecamera la seguente situazione.

CAPPELLI: [...] delle famiglie di partigiani che erano... un po' anche così, eh...

I: Ma qua, aspe', che era successo precisamente? Com'è stata...? Ma questo l'hai visto tu? No? [rivolta a Marconi]

MARCONI: No, io no...

I: No, questo no... mh, mh...

FRONTALI: No, qui non l'ha visto nessuno...

MARCONI: Io t'ho detto che il ponte è questo [rivolto a me]...

FRONTALI: Qui è successo che due tedeschi che stavano, controllavan la linea, sono stati sorpresi da questa banda...

MARCONI: Sì.

FRONTALI: Allora cos'han fatto... li hanno...

MARCONI: ...li hanno presi, gli hanno portato via l'orologio...

FRONTALI: li hanno presi, gli hanno portato via le armi, l'orologio, tutto eccetera eccetera...

MARCONI: tutto l'oro che avevano addosso, gli han portato via tutto...

FRONTALI: e uno l'han buttato giù. Questo qua si è aggrappato lì, vedi lì?

MARCONI: Alla ringhiera.

FRONTALI: ...sì è aggrappato alla ringhiera, gli hanno pestato le dita, ed è cascato giù e si è sfracellato. E l'altro è scappato.

I: E di chi è questa testimonianza?

FRONTALI: Testimonianza... io l'ho sentita da lui [indica Marconi] questa...

MARCONI: Sì.

FRONTALI: questa testimonianza... lui... me l'ha raccontata, me l'ha detta... me l'ha detta Marconi.

MARCONI: Sì, testimonianza che a me me l'hanno raccontata chi è stato presente. Perché poi...

FRONTALI: Comunque sarebbe il terzo tedesco prima dell'ultimo. Il terzo tedesco fatto fu... I primi due alla fin d'aprile, il terzo ai primi di luglio, il quarto lo stesso giorno in cui, in cui poi scoppiò la rappresaglia.

I: E questo quand'è successo? Come data... diciamo...

FRONTALI: Primi di luglio del '44.

MARCONI: Metti il 1° di luglio del '44 perché dopo è stato...

FRONTALI: ...Perché dopo è stato il 17 luglio del '44.

CAPPELLI: È stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso.

MARCONI: Sì. Quando passarono, c'era quei due tedeschi che passavan da Campodalbia, dissero: «Voi che questi partigiani li vedete...».

FRONTALI: Eh, «...dite che non faccian stupidaggini».

MARCONI: «...dite che smettan di fare i cretini»...

FRONTALI: «Sennò tutti kaput».

MARCONI: ...«perché sennò» dice «noi abbiamo sentito dal comando, che vengan su, tutti i civili che trovano li ammazzan tutti!».

FRONTALI: Eh già, per forza.

CAPPELLI: Eh difatti...

MARCONI: Eh difatti successe!

[...]

MARCONI: Allora te lo devo ridire proprio... per bene? Questo è il ponte dove i partigiani presero due tedeschi che uno riuscì a scappare e l'altro, lo disarmarono, gli levarono tutto l'oro, quello che aveva, e poi lo buttaron di sotto il ponte. Questa è la testimonianza che io ti posso dire. Però, non ho visto niente. A me, cose raccontate⁴⁹.

Ciò che viene messo in crisi in questa situazione è il ruolo di Marconi su cui si regge la forza della sua narrazione: quello di testimone. Venendo messo in dubbio, la testimonianza diviene un racconto scollato che vaga di bocca in bocca alla ricerca di un momento generatore e di un padre. Alla fine troverà, se non altro, un padre putativo, Marconi, al quale viene affidata da Frontali, redattore dell'articolo su riportato in cui viene definito "testimone". La testimonianza di Marconi appare ora come la testimonianza di Marconi e Frontali, come cioè una negoziazione tra il vissuto del primo e i ragionamenti del secondo, con evidenti squilibri di potere: è il secondo a scrivere e firmare l'articolo.

Importante riflettere ancora sulla narrazione di questo articolo, nell'ambito di questo viaggio attraverso il farsi e l'ufficializzarsi della memoria della strage. Essa infatti, poiché stampata e pubblicata, prende vita propria, circola di mano in mano, è letta e riletta assumendo la connotazione di documento ufficiale che altrimenti non avrebbe. Si fissa in questo modo nella memoria locale e ne diviene parte funzionando da punto di riferimento, da puntello fermo e stabile attorno a cui avvolgere senza sosta la matassa del ricordo, tanto nella modalità di costruzione del discorso che nei contenuti. Anche quando, e soprattutto, a furia di essere usata, entra in circolo in paese e all'esterno dei suoi confini, perdendo i legami con i suoi autori e supporti cartacei, e diviene memoria locale e storia: i fatti si sono svolti in questo modo, l'*interpretazione* diviene *fatto*.

Questa la sorte della testimonianza, quale quella del testimone? L'autorità attribuita al testo, all'episodio stampato definito "testimonianza" viene estesa "per contatto" al suo autore, il quale, in quanto definito autore della testimonianza, è "il testimone". Tale aura di veridicità e indiscutibilità si diffonde anche agli altri episodi da lui raccontati così come ai suoi ragionamenti e giudizi personali: essi sono rappresentativi in paese, o quanto meno imprescindibilmente citati da chi voglia parlare della strage.

Vita simile quella dell'altra testimonianza, definita oculare, pubblicata su un altro numero della medesima rivista in un articolo redatto sempre da Frontali.

Crespino: inizio e fine di una strage

La mia famiglia abitava nel casello ferroviario n. 59 fra il ponte Olivieri e l'inizio della galleria. Ora il casello non c'è più, rimangono poche pietre e alcuni sassi. Sulla strada statale c'è il cartello segnaletico della località Salta Cavallo e un po' prima il Fontanone, detto ancora dell'acqua puzza perché solforosa. Quel mattino del 17 luglio 1944, io sono alla finestra fin dalle 9.30 circa sulla montagna di fronte a noi, fra la macchia piuttosto rada, è appostata una pattuglia di partigiani, una quindicina circa, sempre i soliti, conosciuti un po' da tutti, come Umberto Beltrami e un certo M. Mia mamma Anna mi chiama insistentemente, può essere pericoloso stare alla finestra, cosa fanno, chi aspettano quei partigiani? Verso mezzogiorno mio babbo Giovanni ritorna a casa dal lavoro. È il casellante ma disoccupato, perché il treno non passa più dopo il primo bombardamento di Marradi e in quei giorni va ad aiutare nella mietitura due suoi amici, Giovanni Moroni e Abramo Tronconi, non lontano da casa.

Verso le 12.30 da Villa Fantino, distante circa 1 chilometro, sede di un ospedale militare, vedo arrivare una pattuglia di tedeschi, circa sei o sette, camminano sul lato sinistro della strada e uno di loro li precede di circa 40-50 metri. All'improvviso lo sparo di un fucile, il soldato che precede colpito a morte rotola dalla scarpata verso il fiume, freddato all'istante. L'immagine del tedesco e quel colpo di fucile mi rimangono scolpiti nella memoria, ogni volta che passo in quel punto li rivedo e li risento. I tedeschi per proteggersi si addossano alla parete della montagna e rispondono al fuoco, ma le due formazioni non si vedono, perché la montagna fa una specie di gobba scendendo verso la strada.

Attrita dall'eco della sparatoria una Croce rossa tedesca parte immediatamente da Villa Fantino; poco prima del Fontanone c'è una curva, la parete in quel punto è rocciosa, ora ingabbiata dalla parete metallica. Proprio in quel punto i partigiani scagliano una bomba a mano sulla Croce rossa che rimane bloccata. Anche mio babbo viene alla finestra e insieme vediamo i partigiani defilarsi verso l'alto e scomparire nei boschi. Continuano invece a mietere, come se nulla fosse, il Moroni e il Tronconi, poco lontano dalla nostra casa.

Dopo appena un'ora arriva di gran carriera una seconda pattuglia tedesca in pieno assetto di guerra, ricordo bene i loro elmetti, sono circa le 13.30. Catturarono i due mietitori e li interrogarono brutalmente: Giovanni Moroni riferisce di aver visto i partigiani fuggire e imboscarsi verso l'alto, Abramo Tronconi invece non ha visto nulla. Moroni, ritenuto valido testimone, sarà risparmiato e si salverà. Abramo Tronconi considerato un complice viene immediatamente fucilato. Lo ricordo perfettamente e lo rivedo sul bordo della strada fare ampi gesti con le braccia come volesse schivare i proiettili mortali. Fulminato dalla scarica cade all'indietro rotolando verso il fiume⁵⁰.

Anche in questa narrazione di quell'attacco partigiano contro i nazifascisti che viene considerato la causa scatenante della strage, quelle che ho definito "retorica analitica" e retorica della testimonianza concorrono a farne un pezzo di storia della strage: chi scrive in prima persona era presente e in base a ciò che vede ricostruisce l'accaduto, la

dinamica e la logica dei fatti. Nonostante la sua testimonianza e quella di Marconi entrino in contraddizione a proposito dell'attacco alla Croce rossa, episodio centrale nella ricostruzione della dinamica della strage in quanto considerato causa ultima e determinante della reazione tedesca, la conclusione è la stessa: tale azione è causa della strage. Il testimone oculare ricorda infatti che i due occupanti non sono stati uccisi, mentre Marconi afferma il contrario. Il ragionamento correlato è comunque lo stesso per entrambi: «l'attacco alla croce Rossa viene considerato crimine gravissimo e imperdonabile e scatta l'operazione Crespino»⁵¹, troviamo scritto nella testimonianza oculare; «il comandante tedesco di Ronta fu inesorabile, inviò le SS. Iniziò la tragedia. Rappresaglia indiscriminata»⁵², così recita la testimonianza scritta di Marconi. Il giudizio di Frontali, nella medesima rivista, è consequenziale. Riflettendo sui meriti della Resistenza dice: «Rimane però oggi discutibile l'uccisione a sangue freddo del nemico tedesco, il sottrarsi al combattimento con la fuga e lasciare la popolazione inerme e innocente alla mercé della furia vendicatrice e della ferocia rappresaglia»⁵³.

Il testimone oculare vuole rimanere anonimo. Vado a casa sua a intervistarlo; entro nel suo studio. «Un quadro alla parete con il faccione monoespressione di Benito Mussolini; autore: Romano Mussolini. Un posacenere con la scritta: "Chi si ferma è perduto". Un quadretto "Si stava meglio quando si stava peggio"»⁵⁴. Mi chiedo quanto la personalità e l'ideologia condizionino una testimonianza. Quanto i passaggi che questi racconti sulle stragi hanno attraversato dal momento in cui sono stati raccontati, ascoltati, trascritti, redatti, pubblicati hanno contribuito alla loro strutturazione, condizionando anche le successive esposizioni orali dei loro stessi autori?

Dopo aver ucciso Moroni e Tronconi, i soldati continuano la strage. Il vissuto degli intervistati, che allora erano per lo più bambini, coincide con le paure e le angosce di chi non sapeva e non vedeva cosa stava succedendo. È l'interrogarsi su quei rumori, movimenti che vengono ora raccontati come indizi, segnali di qualcosa di orribile in procinto di accadere. Ecco l'intervista a Pietro Monti.

Perché io vedevo un movimento di tedeschi, fuori, dentro. Perché la porta del Comando si vedeva bene. Fuori, dentro, fuori, dentro. E questi qui erano tutti lungo la strada provinciale, lì, così, e c'erano due o tre tedeschi che li piantonavano. Ho visto che si son mossi, si sono infilati giù dentro il fiume... e han cominciato a sparare, dico: «Oddio li ammazzan tutti! Qui non c'è più via di scampo». Io, sai, son stato dieci minuti, poi visto così son partito, son ripassato dalla casa dove eravamo sfollati, ho lasciato della roba, poi mi son preso una coperta, della roba di mangiare, e via, ci siamo nascosti dentro la boscaglia là. Io quando son passato da casa, dice mia mamma: «Come mai...?». «Mamma, a Crespino li ammazzan tutti». «Come?!». «Sì, sì» dico «l'ho visto io» dico «gli sparano dalla strada, son venuti giù nel fiume, gli sparavan dalla strada, li piglian, li ammazzan tutti». «Ma possibile?!». «No, no» dico io, «guarda, dammi un po' da mangiare» e son andato a raggiungere gli altri perché ce n'erano ancora miei amici dentro la boscaglia, là... Che bisognava star nascosti perché sennò, sai, facevan presto... Ma, dice, è possibile? Però, vedi, la sera le donne... da qui... perché di giorno venivano giù anche le donne di lassù di questi operai e la sera tornavano a casa e gli operai, gli uomini, dormivano quaggiù. Aspetta, aspetta, le donne non si son viste. «Allora lui ha visto qualcosa di poco bono davvero»⁵⁵.

Confrontando questa parte dell'intervista di Marconi con quella su cui ho ragionato precedentemente, noto una dicotomia nel raccontare la strage che si produce in tutte

le interviste da me effettuate nell'ambito di questa ricerca: il ricordo delle esperienze personali e la spiegazione dei fatti. Sono due binari del discorso che si intrecciano, ma che sembrano esito di percorsi diversi della memoria.

Quando *si produce storia e testimonianza*, e non *ricordi*, il racconto sembra aprirsi ai ragionamenti collettivi, esito di discorsi a più voci stratificatisi nel tempo e astratti dai contesti di produzione in asserzioni che ricalcano quel discorso analitico di cui ho già discusso: Marconi adempie al suo ruolo di testimone e ripete il racconto che l'ha fatto diventare tale⁵⁶. Nell'esposizione del proprio vissuto invece, come accade agli altri intervistati, Marconi sembra tornare se stesso, non più interprete di gruppi o ruoli sociali: procede attraverso un ponte di natura emotiva, seguendo le forti emozioni provate allora e rivissute e comunicate al momento del racconto.

Ma il testimone per eccellenza è Giuseppe Mariano Maretta, il più importante, suo malgrado, in virtù della prospettiva d'osservazione privilegiata: catturato assieme agli altri dai soldati tedeschi, riesce a fuggire dal gruppo e, nascosto, assiste alla strage che poi descriverà in una lettera:

Fu il giorno 17 Luglio 1944, a Crespino del Lamone, 15 ore sonate. Qui si presentava il più tremendo e spaventevole destino.

Mentre che tutti gli uomini civili si trovavano nei nostri campi attendendo ai nostri lavori della mietitura del grano.

In provvisamente giunsero numerose squadre Tedesche e natifasciste armati di fucili e di rivoltella, ci anno strappati via dal nostro lavoro, barbaramente a calci nel sedere bastonate nel groppone col calcio e con la bocca del proprio fucile e furono portati d'avanti alla villa del signor Carlo Mazza ove si trovava il Comando del Battaglione detto SS. Noi in questo caso credevamo che ci volessero interrogare e ci hanno intratenuti lì per circa 10 minuti sempre appiantonati da molti tedeschi sempre pronti col fucile alla gola e mai guai a parlare fra noi altri civili ci davano puntate con la bocca del fucile.

Nel tempo che noi n. 15 dei primi sorpresi altre squadre dei natifascisti erano andati nelle campagne vicine a raccogliere altri che stavano mietendo il grano anch'essi, anche loro camminando lungo la strada furono abbattuti, e alcuno ferito da fucilate messi, insieme a noi cinviarono lungo il fiume Lamone accolti di fucilate; allora tutti si gridava e urlando precipitamento alcuni dei più giovani tentarono di fuggire ma invano rimase il loro tentativo: furono fucilati tutti lungo il fiume. Poi la rimanenza ci mandarono tutti nel campo prossimo a destra del fiume e ci fecero alzare le braccia tre volte e io per grazia di Dio ancora vivente nel tempo terribile dello spavento raccomandavo al Signore la povera anima nostra col rivolgere tre paternostri ave e gloria allo Spirito Santo e col Giessù mio misericordia per tre volte e tutti gli altri rivarono in tempo a rispondermi invocazioni: poscia voltarono il primo compagno di destra alla distanza di tre metri la prima fucilata al polmone e cadde subito atterra e noi urlando e loro con fucilate incrociate fu un attimo caduti tutti atterra. Io nella mia persona ebbi sette fucilate due alla mano sinistra, due al braccio destro e una alla canna del naso e due ultime alla gola, con queste rimasi semimorto circa due ore avendo sopra di me due miei compagni già morti. Quando per volere del nostro Signore sono ritornato in condizione vivente ero in una pozza di sangue e mi sono provato ad alzarmi e mai mi riusciva io dal bruciore sembrami di essere in una ardente fornace sempre rivolgendo preghiere al Signore per tre volte che se ero degno ancora di vivere mi avesse dato il suo divino aiuto per poter sfuggire via di lì, da quel infame pericolo subito nel momento mi sentii un forte aiuto nelle braccia e gambe riuscii allontanarmi circa 25 metri dai morti e nascondendomi in un cespuglio fino a che non fu scurata notte, in quel tempo che io ero nascosto condussero il nostro povero Parroco che da tutti

era amato ed altri due nostri poveri paesani che gli fecero scavare la fossa e dopo gli fucilarono anche loro sul posto⁵⁷.

Mariano è il testimone “modello”, tutti in paese mi riferiscono la sua storia e la sua testimonianza insistendo sui dettagli suggestivi, miracolosi e macabri.

“Il redivivo”, così come Mariano viene spesso definito, scrive la sua drammatica avventura, in cui spesso evoca l'intervento divino, il 12 novembre 1945 in forma di lettera, probabilmente inviata a don Piazza. Viene trascritta e pubblicata sul già citato bollettino della parrocchia di Crespino “Le nostre vittime”, nel luglio 1948, probabilmente in occasione della commemorazione dell'eccidio, anno in cui Mariano, in seguito alle ferite riportate durante la fucilazione, muore. Dalla data in cui viene manoscritta da Mariano, la lettera verrà stampata in ogni testo e occasione che hanno a che fare con la strage: ultima, in ordine di tempo, la pubblicazione in un opuscolo, che ricorda nel formato e nella grafica i bollettini “Le nostre vittime”, distribuito in occasione del cinquantottesimo anniversario dell'eccidio, nel luglio 2002, periodo in cui mi sono recata a Crespino per la mia ricerca. Come nel bollettino del 1948, la trascrizione del 2002 è fedele al manoscritto, anche negli errori di grammatica e sintassi, e presente in una riproduzione anastatica.

Una sorta di feticcio-testimonianza, simbolo dell'atrocità della strage, la lettera di Mariano, che suo nipote ha incorniciato in casa assieme alla foto del nonno. Essa apre le porte alla narrazione scritta della strage e, come abbiamo in parte già visto e considerato, a un genere ben preciso: quello delle testimonianze scritte sulla strage di Crespino.

Mentre il testo di Mariano ha ufficialmente varcato la soglia del ricordo privato del singolo per entrare a far parte di quello collettivo, si sono recentemente affacciati sulla scena locale altri scritti la cui sorte, nel farsi della storia della strage, non è stata ancora decisa. Mi riferisco ai due dattiloscritti di cui riporto un frammento ciascuno qui di seguito e che, allo stato attuale, non sono stati pubblicati ma neanche “censurati”, come è accaduto invece per il manoscritto di Ede. Fotocopie di questi due fogli circolano in paese di mano in mano arrivando anche alle mie.

Ecco il dattiloscritto di Egisto Chiarini:

[...] Lunedì dal paretajo di Martignone, vidi che, nei campi di Pigara, c'erano molti uomini a mietere il grano e fui contento di vedere che quel bene prezioso non sarebbe andato perduto. Il pomeriggio sentimmo però delle raffiche di mitra provenire dal paese, più in basso, ed avemmo il presentimento che fosse accaduto qualcosa di terribile: contemporaneamente ci accorgemmo della scomparsa degli uomini dai campi. Noi nel frattempo, rimanemmo nascosti nel bosco in attesa che qualcuno ci portasse delle notizie ma invano. Aspettai che si facesse sera per rientrare a casa. Attraverso vari viottoli nel bosco, arrivai fino a Sabatina da dove vidi il podere Prato in fiamme, anche se mi resi conto che Pigara era stato risparmiato. Attraversai quindi la balza dei Doccioni e giunsi alla Ruzza. Quando vi arrivai era già notte ma si udivano ancora raffiche di mitra e voci concitate provenire dal paese anche se non si riusciva a scorgere niente. Decisi allora di scendere le Caselle per raggiungere casa, ma, una volta arrivato, non trovai nessuno dei miei. Non sapendo cosa pensare mi incamminai verso il Faldo nella speranza di trovare qualcuno. Una volta giunto in quel podere, trovai mia cognata Mimma con le bambine e tutte le donne degli uomini che quello stesso giorno erano andati a mietere il grano. La scena che mi si presentò fu terribile poiché tutte quelle persone erano disperate. Mia cogna-

ta mi disse che erano stati tutti fucilati; la notizia fu da loro appresa da Dante Chiarini che, assieme a Giovanni, mio zio, erano riusciti a scappare nonostante fossero rimasti feriti. Dante era riuscito ad arrivare fino a Pigara. Da qui furono avvertiti i suoi familiari di Garmignana che vennero prenderlo e lo portarono a casa. Nella notte rientrai alla capanna dagli altri portando la ferale notizia [...]»⁵⁸.

Altri uomini, dunque, scamparono alla fucilazione. Egisto parla di Dante, Giovanni, in alcune interviste mi viene citato Onofrio, ma essi non hanno scritto la propria testimonianza: questo li rende marginali nella storia della strage.

Il senso che Egisto attribuisce alla redazione della sua testimonianza è auspicato da lui stesso alla fine del testo: «Altre testimonianze, oltre alla mia, hanno dato il loro contributo per raccontare ai posteri quanto l'umanità abbia sofferto per la tragedia della guerra e l'odio fratricida fra i popoli»⁵⁹.

Non solo le persone ma anche i luoghi sono marginali, se non a volte del tutto esclusi, dalla storia. Nelle pubblicazioni e nelle commemorazioni si parla in genere della "strage di Crespino", così pure quando si racconta o si discute. Fa eccezione uno degli articoli di Frontali già citato, ma in genere non si ricorda la strage di Fantino, né quella di Lozzole e Campergozzole, avvenute il 18 luglio del 1944 a continuare il massacro di quei civili seppelliti in larga parte nel monumento Ossario di Crespino.

A Fantino i poderi che punteggiano i campi sono ormai abbandonati e in decadenza o abitati da nuove famiglie che forse non sanno nemmeno del sangue che impregnò le mura delle loro case nei poderi Il Cerreto, I Mengacci, La Castellina. Lozzole e Campergozzole, deliziosi borghetti che spuntano come funghi tra la vegetazione rigogliosa che li ricopre quasi, sono completamente abbandonati e colpevolmente lasciati in rovina, facendo eccezione per la chiesa di Lozzole, in corso di restauro.

La vita di quei luoghi si è spostata altrove, così come il ricordo di quello che lì avvenne: Fantino, Lozzole, Campergozzole non esistono più come comunità, i loro abitanti si sono sparpagliati in altri paesi o nelle città. I ricordi della strage lì perpetrata sono lontani dal centro di elaborazione e diffusione del ricordo pubblico e ufficiale della strage: Crespino, il suo monumento Ossario, le sue commemorazioni.

Ma Gina Tronconi, che all'epoca dei fatti era una ragazzina di 14 anni che faceva la guardiana di mucche presso una famiglia al Cerreto di Fantino, non si rassegna, non può tollerare che la storia drammatica che visse allora e gli orrori a cui assistette restino nel silenzio, non vengano scritti in nessun libro, ricordati in nessuna commemorazione. «I nostri non sono morti di serie B»⁶⁰, si lamenta qualcuno. Prende allora autonomamente l'iniziativa di scrivere la sua esperienza:

[...] Quell'estate del 1944 avevo 14 anni ed ero per guardiana al Cerreto di Fantino; il giorno 17 Luglio sapemmo dell'eccidio di Crespino, ma pensammo che a noi non sarebbe capitata la stessa cosa; purtroppo la mattina del giorno dopo, il 18, ci alzammo che si sentiva una grande confusione in fondo alla vallata: urla, spari mitragliatrici fiamme e fumo si avvicinavano sempre di più, passando da un podere all'altro. Ci accorgemmo infine che erano quelli delle SS; li vedemmo vicino alla casa di Cerreto, armati fino ai denti e che urlavano «Kaput! Kaput!»; queste urla ce le ho sempre nelle orecchie. La famiglia Rossi [i padroni della casa] mi disse di scappare insieme ad Adele e Giuseppe, due signori sfollati che abitavano momentaneamente insieme a noi; così li seguì nel bosco, con le pallottole che ci sfrecciavano accanto da tutte le

parti. I tedeschi arrivarono infine al podere ed io sentii un colpo secco di moschetto e le due donne che urlavano e piangevano disperate; capii allora che in quel momento era stato ucciso il signor Dionisio Rossi; lo gettarono nel fienile e gli dettero fuoco, come avevano fatto nelle altre case [...] ⁶¹.

Dal primo racconto riportato in questo saggio, il dattiloscritto di Mario Nati, che risale al 1945, fino a questi ultimi di recentissima redazione, come abbiamo visto, si è tanto parlato e, in tempi recenti, scritto della strage in ambito locale. Questo processo di continua elaborazione storica ha prodotto molte rielaborazioni. Esemplificative proprio quelle che sono intervenute nel testo di Mario, tappe di un adattamento a, ma anche promozione di, diverse interpretazioni e giudizi storici.

Il finale nella copia conforme:

Dio! Quando riguardo questa disadorna tomba comune e metto in rapporto il numero delle vittime con quello esiguo degli abitanti del paese (appena 300), sento rimescolarmi il sangue ma ogni sentimento d'odio e di vendetta rimane come abortito al pensiero che, per siffatte crudeltà, pensa la storia e che ogni popolo è destinato a scontare le pene dei delitti commessi. Che tutti siamo d'accordo nel riconoscere che la rivoluzione del 1789 fu per la Francia un fatto storicamente inviolabile: ma mentre ne ammiriamo il rinnovamento di idee e di riforme ne detestiamo tuttavia i sanguinari massacri del settembre e le torbide giornate del terrore. Oggi intanto, mentre i nostri morti dormono in questa tomba sulla quale sorgerà un tempio espiatorio, una foschia tenebrosa s'è addensata sui barbari d'altri siepe [sic], travolti dalle furie della guerra e dalle tremende desolazione della sconfitta. Forse in quei lutti, in quelle disastrose vicende politiche, non si vede la terribile mano della giustizia. Noi seguiamo con interesse le sorti di quel popolo e ci appelliamo fiduciosi alla storia ⁶².

Il finale in *Marradi e la Resistenza*:

Quando riguardo quella disadorna tomba comune e metto in rapporto il numero delle vittime con quello esiguo degli abitanti del paese (appena 300), ogni sentimento d'odio e di vendetta rimane come soffocato dalla certezza che, per siffatte crudeltà, pensa la storia e che ogni popolo è destinato a scontare le pene dei delitti commessi. Oggi intanto, mentre i nostri morti dormono in quella tomba sulla quale sorgerà un tempio votivo, una foschia tenebrosa s'è addensata sui barbari d'oltralpe, travolti dalla furia della guerra e dalla tremenda desolazione della sconfitta. Forse in quei lutti, in quelle disastrose vicende politiche, non si vede la terribile mano della giustizia? ⁶³

Il finale in *Estate di fuoco*:

Quando riguardo quella disadorna tomba comune e confronto il numero delle vittime con quello esiguo degli abitanti del paese (appena 300), sento rimescolarmi il sangue, ma ogni sentimento d'odio e di vendetta rimane come abortito al pensiero che ogni popolo è destinato a scontare le pene dei delitti commessi. Tutti siamo d'accordo nel riconoscere i progressi della rivoluzione del 1789, ma mentre ammiriamo il rinnovamento e le riforme detestiamo tuttavia i sanguinari massacri del settembre e le torbide giornate del terrore.

Forse in quei lutti, in quelle disastrose vicende politiche, non si vede ancora la terribile mano della giustizia. Noi seguiamo con interesse le sorti di quel popolo e ci appelliamo fiduciosi alla storia ⁶⁴.

La memoria locale della strage, di cui abbiamo percorso alcuni nodi centrali e alcune tappe, vive in una dimensione che si muove tra censure e proclami dai quali attinge o in cui sprofonda elementi in quella sua incessante costruzione e ri-costruzione strettamente legata a mutevoli situazioni sociali.

Nel processo selettivo che caratterizza la formazione della memoria essa «non è fatta solo da quello che viene ricordato ma è soprattutto costituita da quello che viene dimenticato»⁶⁵. E dimenticate, o “perse” o “censurate”, sono alcune fonti, persone ed eventi che trovo o emergono quasi casualmente nell’ambito della ricerca, quasi *lapsus* in questo dialogo sulla storia della strage che ho avuto con gli abitanti della zona.

Tra questi il bollettino con la relazione ufficiale della xxxvi brigata Bianconcini datato Imola, 21 ottobre 1945 e che consiste in 28 pagine di «relazione ufficiale dei fatti d’arme della Brigata»⁶⁶. È la brigata partigiana che operava in questa zona del Mugello. È un membro di questa brigata, Bruno Gurioli, che abita in un paese poco distante da Crespino, a consegnarmi il bollettino. Di esso non ci sono tracce altrove. La relazione, dopo una presentazione della struttura logistica, operativa e politica della brigata, elenca le azioni fatte dal 23 febbraio 1944 al 21 ottobre del 1945. Quasi ogni giorno ci sono azioni: boicottaggi ai danni di mezzi tedeschi; spostamenti; imboscate con successiva cattura o uccisione di singoli o gruppetti di nazisti o spie fasciste e relativo elenco di bottini di guerra, consistenti in genere in armi e soldi; distribuzione di cibo alla popolazione; ma anche attacchi e uccisioni di partigiani e civili da parte dei nazisti.

La giornata del 17 luglio 1944 è densa di avvenimenti:

I nazifascisti tentano una reazione. Circa 130 militi repubblicani fascisti, provenienti da Castel del Rio, attaccano dalle Tre Croci le nostre posizioni presidiate dalla compagnia Negus. Alle prime ore del mattino a Casetta di Tiara i nostri respingono l’attacco e il nemico perde 8 uomini e ha vari feriti tra i quali il suo comandante, tenete Dal Fiume di Imola. Nel pomeriggio dello stesso giorno una settantina di tedeschi attaccano, salendo da Campanara, le nostre posizioni sulla Bastia, presidiate dalla compagnia Negus, spostatasi da Casetta di Tiara, e da quella di Amilcare. Con il concorso di Pesce l’attacco viene respinto e il nemico lascia sul terreno 5 morti e 4 feriti. Altri morti, probabilmente una ventina, e altri feriti vengono portati via dai loro camerati. Da parte nostra un ferito⁶⁷.

La relazione del 17 luglio prosegue:

Elementi misti delle compagnie di Paolo e di Marco attaccano il traffico sulla strada Faentina. Un automezzo tedesco distrutto, 2 soldati uccisi e 6 feriti; da parte nostra 1 ferito.

A seguito di tale azione i tedeschi, per rappresaglia, massacrano 35 coloni raccolti nei dintorni⁶⁸.

L’azione del 17 luglio è stata fatta dai partigiani, scrivono i militanti della xxxvi, mentre i crespinesi mi parlano di “cosiddetti partigiani”. Operazione, quella del 17, affatto isolata, al contrario inserita in una fitta maglia di operazioni di guerriglia nel territorio che, durante l’estate del 1944, soffocava sempre più il nemico che attaccava o reagiva con rappresaglie.

Trovo questa versione unicamente in questo testo, resoconto di cui non si può ignorare la funzione politica di rivendicazione di azioni che avevano portato alla recen-

te liberazione; non me la conferma nemmeno lo stesso partigiano della XXXVI che intervistato e mi consegna il bollettino. Questa decisa presa di posizione appare distante dalle attuali riflessioni problematiche degli esponenti di sinistra della zona. Per molti aspetti in linea con quelle degli abitanti di Crespino e dintorni, sono letture inserite in una diversa, più ampia e meno coinvolta prospettiva.

«Certamente bisognava rendersi conto quando uno poteva far a meno di ammazzare un tedesco perché poi le reazioni ci sarebbero state, questo è chiaro... E quindi ci sono state, voglio dire, a Crespino, a Padulivo, a Contea... sono fatti di rappresaglia vera e propria, c'è poco da fare. Ma sono cose inevitabili in una guerra»⁶⁹, mi dice Muzio Cesari, un membro di primo piano dell'ANPI di Borgo San Lorenzo, di cui è stato sindaco, una delle sezioni più importanti del Mugello:

I: Ma avevano contatti con la Bianconcini questi di Crespino?

IDILLIO: Che sappia io si avevano contatti perché non erano riconosciuti, perché qui era riconosciuta la Bianconcini, altri che stavano in giro erano sempre affiliati alla Bianconcini, non è che fosse un'altra brigata. E qualche azione isolata che poi si rivelò sbagliate furono fatte sicuramente. Perché io sostengo sempre che ucciderne uno per farne uccidere cinque non... [?] D'altronde la guerra è fatta di cose strane⁷⁰.

Idillio Barracani, ex segretario della sezione del PCI di Marradi, mi riporta degli episodi che evocano le conflittualità del dopoguerra per la gestione pubblica della memoria della strage:

C'è stata una polemica in Consiglio Comunale per una ricorrenza. Avevano fatto fare dei manifesti dove c'era scritto: «Viva l'esercito», «Viva i partigiani». Da Campigno venne col prete in testa, volevano far togliere i manifesti dove c'era scritto «Viva i partigiani» e ci fu una riunione del Consiglio Comunale perché Bellini, che era il Sindaco, aveva dato ordine di farli togliere e io protestai perché dicevo: «In fondo dire "Viva i partigiani" vuol dire "Viva la Resistenza", non vuol dire viva a qualcuno che poteva aver fatto l'azione sbagliata». E ci fu una polemica che durò... si strascicò per alcuni Consigli Comunali⁷¹.

I partigiani che compirono le azioni incriminate non dicono e scrivono niente sulla strage, a quanto ne so, non ne hanno mai parlato né scritto. Le loro versioni sono totalmente censurate o autocensurate e non fanno parte del processo di costruzione della storia della strage. O meglio, ne fa parte il loro silenzio.

Altri silenzi che a volte affiorano come *lapsus* nelle interviste riguardano altre figure controverse: i fascisti e, soprattutto, il loro ruolo nella strage. Chi sono? Dove sono? Cosa fecero? Accenni, poche frasi troncate o che sfumano nel vago, durante le mie interviste. I fascisti italiani, gente del luogo, erano presenti ed ebbero il ruolo di spie: non possono che essere stati loro a indicare ai nazisti la famiglia Beltrami, il cui figlio è alla macchia circostante con i partigiani e, si dice, compì l'azione del 17 luglio. Ma non basta, il loro ruolo emerge durante la strage come più attivo.

Dice il nipote di Mariano, quando mi racconta del nonno scappato e nascostosi nei pressi del luogo della strage:

RENATO: Quando fu nascosto lì sentiva i tedeschi, questi italiani, questi tedeschi che giravano... e sentì che disse uno: «Ma qui ne manca uno di questi morti!».

MATTEO: In italiano?

RENATO: In italiano! Sennò in tedesco non lo poteva capire!⁷²

Da queste censure si evince con più forza che parlare della strage non è solo parlare di persone morte e di eventi passati ma è soprattutto parlare *con* persone vive allora e vive oggi, *di* persone e situazioni che continuano ad agire nel presente. E ancora non è facile farlo o, meglio, non lo è per i locali.

È più facile per le autorità che annualmente intervengono a Crespino per le commemorazioni della strage e a cui gli abitanti locali delegano la propria storia aspettandosi proprio quei discorsi e quegli atteggiamenti ufficiali e formali che essi mettono in scena. In quel rito i supersiti e i loro caduti hanno il ruolo delle vittime o degli eroi, questa volta, una volta l'anno, italiani.

Quella giornata di sessant'anni fa si colloca in un momento storico che sta a fondamento dell'attuale democrazia italiana, democrazia contesa da più parti, dunque, momento fondativo rivestito di simboli e miti cangianti. Ciascun oratore declama il senso del 17 luglio 1944 di cui si fa rappresentante ma, soprattutto, attraverso la commemorazione di quella data, attribuisce un senso al 17 luglio del 2002, in un'operazione totalmente politica.

Un esempio, le attribuzioni alle vittime della strage dei propri pensieri e morale da parte di alcuni oratori intervenuti nelle commemorazioni rispettivamente nel 1981, 1986 e 1987; nell'ultimo discorso, declamato nel 2002, il progetto politico attribuito ai caduti di Crespino del Lamone, Fantino, Lozzole e Campergozzole di cui, inevitabilmente, devono farsi carico i vivi.

Ma ora, quasi stanchi del loro sonno, cominciano a protestare i morti, anche i morti di Crespino. Se i violenti sembrano oggi quasi non più sentire le proteste dei vivi, sentano almeno le proteste dei morti, una protesta che quando diventa chiara, penetra nella carne e nel sangue. La protesta dei morti è un «Basta» energico, quasi prepotente, cui s'unisce l'invocazione dei tanti Benedettini che santificarono queste terre: «Pace!» (monsignor Salvatore Baldassarri, arcivescovo di Ravenna, 1981)⁷³.

Quanto saremmo felici di poter ridare la vita ai nostri morti, riaverli vicino a noi, al nostro fianco anche solo per un'ora, poterli riabbracciare: i figli accanto ai padri, le mogli accanto ai mariti, i nonni accanto ai nipoti. Ma cosa pensate, cosa pensiamo che ci direbbero in quell'ora? No, non parlerebbero dell'aldilà, bensì approfitterebbero di quell'istante per esortarci, convincerci, spronarci ad essere uomini di pace, di fratellanza, di non violenza, in una parola, a non essere egoisti, perché proprio dall'egoismo scaturiscono tutti i mali sociali ed individuali; ci intratterrebbero quindi parlando della pace (don Bruno Malavolti, parroco di Crespino, 1986)⁷⁴.

Né possiamo celebrare soltanto quei Caduti: se fossimo capaci di raccogliere le Loro voci, sentiremmo che Essi ci chiedono di ricordarli nella più ampia cornice dell'orrenda sciagura che ha colpito gli Italiani dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945 (Ugo Jona, presidente ANFIM Toscana, 1987)⁷⁵.

Dopo un anno... mh... Anno dopo anno le istituzioni nazionali e locali dell'Italia democratica si stringono al popolo di Crespino del limone [*sic*]... Eppure quei tremendi sacrifici non furono vani: l'orrore per i tanti crimini, lo sdegno per la barbarie, l'impeto profuso per la lotta alla liberazione e nella resistenza all'invasore hanno finito per contribuire in modo determinante alla nascita di un nuovo ordine mondiale. Le coscienze, scosse da queste tragedie, si sono ribellate al mito della forza e dell'ideologia nazionalista e totalitaria. Da ciò sono emerse nuove sen-

sibilità ed una civiltà più evoluta e più giusta, sono sorti organismi di tutela internazionale, si sono scritti nuovi codici e trattati che fissano principi e regole a cui gli Stati debbono conformarsi, è stato sancito che le guerre espansionistiche debbano essere messe al bando e mai possono essere un metodo per risolvere i conflitti fra gli Stati. Si deve dunque anche agli eroi di Crespino se oggi non è più ipotizzabile nel mondo progredito un'invasione militare per la conquista di nuovi territori. La democrazia ripudia il metodo della guerra e proprio per questo lo scenario europeo si è irreversibilmente mutato. Non solo sono caduti i totalitarismi, ma proprio in questi giorni la Russia si associa alla NATO, ciò costituendo un evento neppure immaginabile qualche anno fa. [...] Volgiamo dunque il cuore e la mente al ricordo di coloro che riposano il sonno [?] che con il loro martirio posero le basi solide per la speranza e per la civiltà del diritto e dalla democrazia che ci ha già concesso sessant'anni di pace. Raccogliamo adesso la sfida planetaria che in questo nuovo secolo ci è posta: costruire ovunque una civiltà che sappia indignarsi e commuoversi ogni giorno e in ogni luogo di fronte ai soprusi e alle violenze con lo stesso sentimento che oggi ci anima di fronte a queste vittime, ultime di un mondo passato, ma primi eroi di una nuova era di tolleranza e di progresso. Grazie (Francesco Bosi, sottosegretario alla Difesa, 2002)⁷⁶.

3

Tra scritto e orale

Le caratteristiche delle narrazioni orali e scritte mi hanno indotto a riflettere sulla loro reciproca interazione come uno degli elementi centrali del continuo farsi della memoria della strage.

Ascoltando o leggendo queste storie, infatti, mi colpiva la coesistenza di due modalità differenti del raccontare. Esse mi hanno fatto pensare alle differenze di fondo che Walter Ong, in *Oralità e scrittura*, individua tra le modalità cognitive e le prassi narrative nelle culture a oralità primaria – vale a dire culture senza la scrittura – e quelle delle culture profondamente influenzate dall'uso della stessa. La modalità analitica di costruzione delle narrazioni, che l'autore sostiene sia permessa dalla scrittura, coesisteva e interagiva con il procedimento formulaico e mnemonico dell'oralità, sia nelle narrazioni orali della strage che in quelle scritte: l'esecuzione di «un esame dei fenomeni o delle affermazioni che si fonda sull'astrazione ed è sequenziale, classificatorio ed esplicativo»⁷⁷, proprio a una cultura che usa la scrittura, era utilizzata anche nell'elaborazione delle narrazioni orali; nello stesso tempo, la composizione di narrazioni utilizzando temi fissi in interazione col contesto, modalità propria al discorso in una cultura orale, veniva usata anche nella redazione di testi scritti.

Credo che ciò che dice Ong, «alcune culture persino in ambienti ad alta tecnologia conservano gran parte della *forma mentis* dell'oralità primaria»⁷⁸, sia uno spunto d'osservazione valido anche per la nostra cultura, in cui caratteristiche dell'oralità e della scrittura coesistono e interagiscono in misura e modalità differenti a seconda dei casi; e che questo si verifichi tanto nel discorso comune e quotidiano che in quello scientifico, così come nei loro ambiti di interazione, come avviene nel caso dell'uso “popolare” della storia qui discusso. Dunque ho analizzato questa dinamica in alcuni momenti e passaggi critici e strategici nella formazione e strutturazione della memoria della strage.

Nonostante i superstiti, i parenti delle vittime e gli abitanti di Crespino del Lamonè si collochino inevitabilmente in una cultura profondamente influenzata dalla scrit-

tura, le narrazioni sono state elaborate, trasmesse, rielaborate per lungo tempo quasi esclusivamente attraverso il canale orale. La cultura scritta ha certamente influenzato il *raccontare* e il *pensare* la strage. Essi sono infatti caratterizzati dallo sforzo di produrre una narrazione analitica, nello specifico una narrazione storica consistente in un'analisi di alcune fonti per ricostruire con nessi di causa-effetto le dinamiche dell'accaduto. Ma in questa operazione non è stata utilizzata la scrittura, supporto materiale di memorizzazione che permette di "decontestualizzare" il linguaggio e renderlo autonomo per farne oggetto d'analisi: le narrazioni sono state prodotte e riprodotte oralmente. Esse dunque sono state fortemente connotate dagli strumenti dell'oralità, costantemente immersa negli eventi del presente, dove ogni parola è interdipendente con i contesti in cui viene elaborata e diffusa. Esito di questo processo, le narrazioni della strage che oggi ascoltiamo individuandone gli "errori": quelle lacune, ripetizioni, incoerenze ripetute dai narratori. «Se nella comunicazione scritta le parole si possono anche cambiare o eliminare, cancellare, nulla di tutto ciò avviene nell'esecuzione orale: non è possibile cancellare una parola una volta detta, le correzioni non fanno sparire la parola inopportuna o l'errore, ma possono solo giustapporvi una negazione in una sorta di patchwork»⁷⁹. Progressivamente, e in tempi recentissimi con una moltiplicazione nel numero e nella tipologia, sono state prodotte varie narrazioni scritte, soprattutto in forma di testimonianze che ricostruiscono le dinamiche che hanno condotto alla strage. Esse tendono con maggior determinazione all'esposizione analitica e al discorso storico ma, secondo me, vengono utilizzate come una retorica applicata a posteriori cercando di forzare, senza riuscirci, all'interno di collegamenti causali, narrazioni strutturate nel tempo in base ad altre logiche che esprimono mondi di significato, come abbiamo visto, esito di altri percorsi. Questa interazione si va rafforzando anche nei racconti orali, i cui autori guardano sempre più agli scritti storici come modelli in quanto narrazioni considerate di maggiore autorità⁸⁰.

La verifica di quanto detto è nelle inesattezze e incongruenze delle narrazioni della strage, tanto quelle orali che quelle scritte, che emergono sia prese singolarmente che comparativamente. Da notare, per inciso, che questo mio lavoro è debitore in larga parte alla cultura tipografica⁸¹, la quale non è scevra da pregiudizi nei confronti dell'oralità, in cui vede spesso "errori", operandone in questo modo una deformazione. Ma io qui ho cercato di affiancare all'attività letteraria della "decostruzione" l'attività antropologica della "contestualizzazione".

Analizzandole in questo modo, le narrazioni della strage esprimono e rappresentano dei rapporti di forza che investono gli strumenti di produzione e riproduzione della conoscenza e le relative pratiche narrative, cognitive e retoriche: esistono gerarchie di narrazioni e di memorie.

La coerenza e il significato delle storie orali e scritte della strage di Crespino del Lamone, Fantino, Lozzole e Campergozzole, dunque, emergono a mio parere se esse non vengono decontestualizzate, ma analizzate assieme alle pratiche di cui sono state e sono parte, alle negoziazioni di cui sono uno degli esiti.

In questa più ampia prospettiva di interpretazione, che dall'analisi del testo si apre a quella del contesto, le stesse operazioni di scrittura mostrano la loro storicità e immersione nelle dinamiche sociali e ciò proprio nel momento in cui, loro caratteristica, se ne distanziano: la scrittura allontana le narrazioni dal ricco e caotico contesto esistenziale dell'espressione orale, ma in questo modo possono essere continuamente e

nuovamente relazionate a vari e ulteriori contesti anche, come abbiamo visto, nella comunicazione orale; e con un maggior peso rispetto a quest'ultima a causa dell'immagine di autorità e perentorietà con la quale lo scritto si presenta. Neanche la pagina scritta è uno spazio neutro.

Note

1. La ricerca si è articolata in due fasi: inverno 2001-2002 a Crespino e in altre zone del Mugello, assieme al dottor Matteo Tassi; estate 2002 (15-24 luglio e 31 luglio-15 agosto) a Crespino.
2. «Le fonti orali [...] sono sempre atti; non vanno pensate in termini di sostantivi e di cose ma di verbi e di processi; non la memoria e il racconto, ma ricordare, raccontare» (A. Portelli, *«L'ordine è già stato eseguito»*. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria, Donzelli, Roma 1999, p. 15); «Non so niente della "memoria" anche se mi occupo di "memoria storica". Ma da quando mi occupo di queste cose ho sempre preferito usare l'espressione "ricordo". Ricordare per me è l'aspetto culturale della memoria» (P. Clemente, *La postura del ricordante. Memorie, generazioni, storie della vita e un antropologo che si racconta*, in "L'ospite ingrato. Annuario del Centro Studi Franco Fortini", II, 1999).
3. E. Tonkin, *Raccontare il nostro passato*, trad. it. Armando, Roma 2002, p. 13.
4. Ivi, p. 24.
5. Don Luigi Piazza, prima di essere mandato a Crespino del Lamone come parroco, operava in una brigata partigiana. I racconti sulla sua figura sono controversi e coloriti: alcuni mi parlano di un suo passato burrascoso tra i partigiani non esente dall'uso della violenza, del suo pentimento e della relativa punizione consistente nel trasferimento nella diocesi di Crespino.
6. Anche sulla figura di questo parroco circolano vari racconti in paese: che era fascista me lo dicono in molti.
7. A. Cassigoli (a cura di), *Marradi nella Resistenza. Testimonianze e sacrifici*, Grafiche di Marradi, Marradi 1984.
8. B. Malavolti, *Estate di fuoco*, Settore culturale della Società sportiva di Crespino del Lamone, Marradi-Crespino 1994.
9. M. Nati, *Cronistoria. Relazione sulla rappresaglia nazista avvenuta in questo paese il 17 luglio 1944*, dattiloscritto, 1945.
10. Intervista di V. Trupiano a Bruno Malavolti, Crespino, 1° agosto 2002.
11. C. Pasquinelli, *Memoria versus ricordo*, in L. Paggi (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Manifestolibri, Roma 1996, p. 115.
12. Luhrmann, in un contesto culturalmente e storicamente diverso, descrive questo rapporto ambivalente come conseguenza di un'incapacità nell'elaborare il trauma, quello provocato dalla strage in questo caso, che invece della comprensione della perdita, prodotta dall'elaborazione del lutto, sfocia nella perdita del proprio passato e nell'identificazione in quello dell'aggressore: «distrugge se stesso e diventa quello che non è»; cfr. T. M. Luhrmann, *The Traumatized Social Self: The Parsi Predicament in Modern Bombay*, in A. C. G. M. Robben, M. M. Suárez-Orozco (eds.), *Cultures under Siege. Collective Violence and Trauma*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, p. 178.
13. «Ne uccisero tre», mi comunica successivamente Ede in una conversazione telefonica.
14. E. Vincitori, *Sabato 14 luglio 1944*, manoscritto.
15. Ho dovuto completare le parti incomprensibili della fotocopia del manoscritto in mio possesso chiedendo delucidazioni a Ede durante una conversazione.
16. Vincitori, *Sabato 14 luglio 1944*, cit.
17. Intervista di V. Trupiano a Pietro Monti, Crespino, 18 luglio 2002.
18. *Ibid.*
19. *Ibid.*
20. *Ibid.*
21. G. Genette, *Figure III. Discorso del racconto*, trad. it. Einaudi, Torino 1976, p. 78.
22. Intervista di V. Trupiano a Pietro Monti, Crespino, 18 luglio 2002.
23. W. Ong, *Oralità e scrittura*, trad. it. Il Mulino, Bologna 1986.
24. Ivi, p. 27.
25. Intervista di V. Trupiano a Pietro Monti, Crespino, 18 luglio 2002.
26. Il segno [?] indica parola omessa nella trascrizione perché incomprensibile al riascolto del nastro.
27. Intervista di M. Tassi e V. Trupiano a Renato Maretti, Fernanda Cirri, Mario Pieri, Crespino, 25 gennaio 2002.

28. Intervista di V. Trupiano ad Alberto Nati, Crespino, 23 luglio 2002.
29. Intervista di V. Trupiano a Rosa e Anna Bravi, Marradi, 5 agosto 2002.
30. Intervista di V. Trupiano a Bruno Scarpelli, Isotta Maretta, Claudio Cesari, Crespino, 13 agosto 2002.
31. Ong, *Oralità e scrittura*, cit., p. 62.
32. R. Loretelli, *ivi*, p. 9.
33. *Ibid.*
34. *Ibid.*
35. Quello che oggi “si dice” a proposito delle Fosse Ardeatine è lo stato attuale di quella «battaglia per il significato e la memoria, che», da quando è finito il massacro, «si svolge sulle pagine dei giornali, nelle aule dei tribunali, nelle lapidi sui muri e nelle cerimonie». Tale narrazione «combina la suggestione di una narrazione alternativa con la forza di penetrazione di una narrazione egemonica» (Portelli, *L'ordine è già stato eseguito*), cit., rispettivamente pp. 158 e 5).
36. 695 fascicoli processuali sui crimini di guerra nazifascisti furono occultati nella sede della Procura generale militare, a Roma, in uno sgabuzzino al pianterreno di Palazzo Cesi, il cosiddetto “armadio della vergogna”. Quel materiale “provvisoriamente archiviato” rimase lì dalla fine degli anni Quaranta fino al 1994. Cfr. M. Franzinelli, *Le stragi nascoste*, Mondadori, Milano 2002.
37. «GIUSEPPE: Crespino era tutto una stalla: chi aveva i muli, chi aveva le mucche, chi aveva le pecore, chi aveva le capre. Qui era tutto in funzione dell'agricoltura, della pastorizia e del bosco. GIOVANNA: Sì, poi i contadini, praticamente, non è che avevano... cioè, erano poderi poveri, perché i poderi di montagna avevano pochissimo spazio per la coltivazione... Facevano un po' di grano che in genere non bastava mai per l'uso della famiglia... [...] E quindi avevano un po' di stalla, se moriva il vitello era una tragedia... [...] Sai i proprietari avevano sei, sette poderi quindi il proprietario poteva anche andare bene, ma i contadini, ognuno di loro nel loro podere aveva una resa limitata, era una vita abbastanza dura, tant'è vero che appena han cominciato le industrie eccetera, se ne sono andati tutti!» (intervista di V. Trupiano a Giovanna Pieri e Giuseppe Ferrini, Crespino, 19 luglio 2002).
38. Progettato dal professor Mario Bini. L'edificazione inizia nel 1945 grazie all'opera gratuita della popolazione crespinese che porta a termine la costruzione della cripta, dove vengono seppelliti i caduti. La cappella superiore viene portata a termine nel 1964 per opera dell'amministrazione comunale di Marradi.
39. Ong, *Oralità e scrittura*, cit., p. 27.
40. Intervista di V. Trupiano ad Alberto Nati, Crespino, 23 luglio 2002.
41. Un esempio. La «cambiale in bianco», come la definisce Klinkhammer, di Kesselring: «darò la mia copertura a ogni comandante che nella lotta contro le bande oltrepassi nella scelta e nella drasticità del mezzo la moderazione che ci è solita. Vale anche qui il vecchio principio che uno sbaglio nella scelta dei mezzi per imporsi è sempre meglio dell'omissione e della trascuratezza» (L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-44)*, trad. it. Donzelli, Roma 1997, p. 95).
42. Giovanni Contini sviluppa un'analisi analoga per il caso della memoria della strage di Civitella in *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997.
43. Per approfondire questo processo di formazione dell'identità cfr. S. Kakar, *The Colors of Violence*, University of Chicago Press, Chicago 1996.
44. Sul concetto di “fare con la scrittura” cfr. D. Fabre, *Per iscritto*, trad. it. Argo, Lecce 1998. Daniel Fabre sostiene che «in Europa e in tutte le società in cui lo scritto è apparso, la vita sociale è nella scrittura» (*ivi*, p. 12). Io in questa sede mi riferisco a uno specifico genere, quello del discorso storico.
45. A. Frontali, *18 luglio. Da Fantino a Lozzole: strage ai Mengacci*, in “Romagna 2001”, 3, ottobre 2000.
46. «La fatica di “far passare” la persona cara che è passata in senso naturale, cioè senza il nostro sforzo culturale, costituisce appunto quel vario dinamismo di affetti e di pensieri che va sotto il nome di cordoglio o lutto: ed è la “varia eccellenza” del lavoro produttivo e differenziato a tramutare lo “strazio” – per cui tutti gli uomini rischiano di piangere “ad un modo” – in quel saper piangere che reintegra l'uomo nella storia umana». E. de Martino, *Morte e pianto rituale (1958)*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 9.
47. Frontali, *18 luglio*, cit., nota 3.
48. Videointervista di V. Trupiano a Pietro Monti, Arturo Frontali, Francesco Cappelli, Crespino, 15 agosto 2002.
49. *Ibid.*
50. A. Frontali, *Crespino: inizio e fine di una strage*, in “Romagna 2001”, 4, dicembre 2000.
51. *Ivi*, nota 4.
52. *Id.*, *18 luglio*, cit., nota 3.
53. *Id.*, *Crespino: inizio e fine di una strage*, cit., nota 4.
54. Diario di campo, Crespino, 2 agosto 2002.
55. Intervista di V. Trupiano a Pietro Monti, Crespino, 18 luglio 2002.

56. «Il sopravvissuto acquisisce un'identità sociale di sopravvissuto, che gli viene riconosciuta dalla società stessa. Al centro di questa nuova identità, al sopravvissuto viene attribuita una nuova funzione: il testimone è portatore di storia» (A. Wieviorka, *L'era del testimone*, trad. it. Cortina, Milano 1999, p. 178).

57. Comitato per le onoranze ai caduti civili di Crespino del Lamone e Fantino, *58esimo Anniversario dell'Eccidio 1944-2002*, documento.

58. E. Chiarini, dattiloscritto.

59. *Ibid.*

60. Diario di campo, Crespino, 6 agosto 2002.

61. G. Tronconi, dattiloscritto.

62. Nati, *Cronistoria*, cit.

63. Cassigoli (a cura di), *Marradi nella Resistenza*, cit.

64. Malavolti, *Estate di fuoco*, cit.

65. Pasquinelli, *Memoria versus ricordo*, cit., p. 111.

66. XXXVI Bianconcini, Imola, 21 ottobre 1945.

67. Ivi, p. 11.

68. *Ibid.*

69. Intervista di M. Tassi e V. Trupiano a Muzio Cesari, Giuseppe Iandelli, Borgo San Lorenzo, 22 gennaio 2001.

70. Intervista di V. Trupiano a Idillio Barracani, Biforco, 7 agosto 2002.

71. *Ibid.*

72. R. Maretti, intervista citata.

73. Malavolti, *Estate di fuoco*, cit., p. 85.

74. Ivi, p. 90.

75. Ivi, p. 80.

76. Ripresa video di V. Trupiano a Francesco Bosi, Crespino, 21 luglio 2002.

77. Ong, *Oralità e scrittura*, cit., p. 27.

78. Ivi, p. 30.

79. Ivi, p. 149.

80. Portelli si interessa a un fenomeno analogo: «Da qualche secolo in qua, nonostante l'analfabetismo di massa, la scrittura e l'oralità non esistono più in universi separati e incomunicanti. Se mai, nella situazione contemporanea, il rischio è che, presi nel guado di un passaggio da analfabetismo a scrittura che si rivela ancora molto precario e laborioso, molti informatori popolari abbiano subito una destrutturazione delle loro tecniche di memoria orale, distrutte dal contatto con una scrittura che però non sono ancora riusciti a padroneggiare pienamente. Resta comunque il fatto che, mentre gran parte della memoria scritta è poco più di una vernice stesa su un'oralità sottostante, al tempo stesso anche gli analfabeti sono ormai impregnati di cultura di origine scritta» (A. Portelli, *Sulla diversità della storia orale*, in C. Bermani, a cura di, *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, 2 voll., Odradek, Roma 1999-2001, p. 158).

81. «La nuova tecnologia non è solo un veicolo per la critica: in realtà, essa stessa ha fatto nascere quella critica» (Ong, *Oralità e scrittura*, cit., p. 121).